

» » Dossier/Le cause del declino » »

Il Paese che spreca giovani e donne

Laureati che emigrano all'estero, lunghi anni di precariato, gli immigrati sfruttati e la zavorra della malavita. Ecco la radiografia di un'economia malata che non cresce perché non aumenta la produttività

Invece che nel «nuovo miracolo economico» stiamo vivendo nel declino e ipotechiamo il futuro lasciando fuori dal mercato i più qualificati. E sulle cose che si potrebbero ancora fare per uscire dall'impasse, anche a costo zero, pesano troppi veti

STEFANO LEPRI
ROMA

L'Italia scoraggia le intelligenze, perché ha meno laureati degli altri Paesi avanzati, continua a produrne di meno, e non riesce nemmeno a dare un lavoro adeguato a tutti quanti, tanto che spesso i più brillanti vanno all'estero. L'Italia spreca energie di donne, perché troppe non lavorano rispetto agli altri Paesi avanzati; spreca le energie di molti giovani, costretti a lunghi anni di precariato con paghe magre e scarse prospettive di carriera. L'Italia sottoutilizza gli immigrati mentre ne sfrutta il lavoro, perché è incapace di offrirgli una prospettiva credibile di inserimento; sottoutilizza gli italiani del Sud, dove la malavita scoraggia l'impresa legale e protegge il lavoro nero.

Così, guardando alle persone, si può riassumere la malattia di un Paese la cui economia non cresce perché non aumenta la produttività. In concreto vuol dire che continuiamo a perdere tempo prezioso per fare cose molto semplici, che non ci impegniamo di più nel lavoro perché non ne vediamo il vantaggio; che l'azienda non si rinnova perché tanto fa profitti lo stesso avendo pochi concorrenti o perché anche con guadagni in calo preferisce restare piccola (nel timore di nuovi obblighi

burocratici oppure allo scopo di conservare il controllo familiare).

E' una sfida difficile per un Paese il cui sistema manifatturiero, pur ancora forte (settimo nel mondo, secondo in Europa) produce soprattutto merci che anche i Paesi emergenti sono capaci di fabbricare. Ma forse è arrivato al capolinea il «modello italiano» dell'arte di arrangiarsi, leggi malfatte ma che si eludono, molta fantasia e poco studio, ingegnose trovate e consegne in ritardo, buon *design* e qualità così così. Ci sono inefficienze a cui ci abituiamo senza nemmeno percepirne più il peso: una molto irritante per le imprese straniere è che occorranza anni per riavere i soldi da chi ha pagato con un assegno a vuoto.

In tutto questo, da circa vent'anni l'azione pubblica è impacciata da difficoltà finanziarie. Non ci siamo mai davvero ripresi dalla botta del 1992, quando il vecchio sistema politico aveva portato - era proprio l'inizio di ottobre - lo Stato sull'orlo della bancarotta. Nei primi anni successivi un passo lento dell'economia era scontato, a causa dei sacrifici necessari per rimettere in ordine i bilanci pubblici e riguadagnare competitività. Mentre già una parte del Paese recalcitrava, divenne urgenti altri sforzi, per essere ammessi nell'euro all'esame del 1998; e il centro-sinistra li fece soprattutto alzando le tasse. Cosicché nel 2001, non vedendosi ancora i risultati dello stringere la cinghia, la maggioranza degli italiani votò per chi prometteva un'altra cura, il

rilancio con meno tasse e con liberalizzazioni.

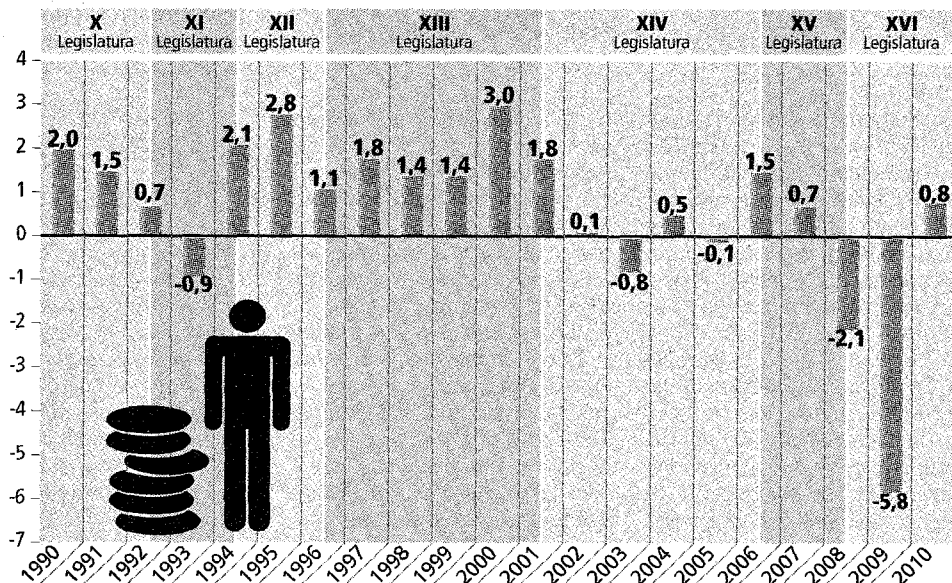
L'ultimo decennio anziché il «nuovo miracolo economico» hanno portato il declino. Il centro-destra al potere preferì aumentare le spese, sperando di consolidare ancor più il suo consenso; invece di liberalizzare, nel 2002 cercò perfino, senza riuscirci, di rinazionalizzare in parte le banche. I più alti deficit di bilancio non ebbero alcun effetto sullo sviluppo. A una crescita molto bassa, anzi zero se si guarda al reddito disponibile per persona, c'eravamo già arrivati prima della crisi mondiale iniziata nel 2007. Il carico fiscale è rimasto pressoché invariato, e crescerà forse a un nuovo record storico nei prossimi due o tre anni.

Rimediare non è semplice. In molti casi si tratta di leggi sbagliate, che però nessuna maggioranza politica ha voluto, o ha potuto se in qualche sua parte voleva, cambiare. Le «riforme che non costano», benvenute ora che i soldi mancano, non si fanno perché si teme che costino voti. Non costa, anzi riduce le spese, ritardare l'età di pensione, ma è sommamente impopolare. Non costa, anzi riduce il debito, privatizzare le aziende pubbliche, ma al potere di influenzarle i politici non vogliono rinunciare. Intanto i cittadini paiono diffidare di ogni ricetta che richieda sacrifici oggi per stare meglio domani. Per riguadagnare la fiducia esterna, quella dei mercati, occorre in primo luogo ripristinare la fiducia interna.

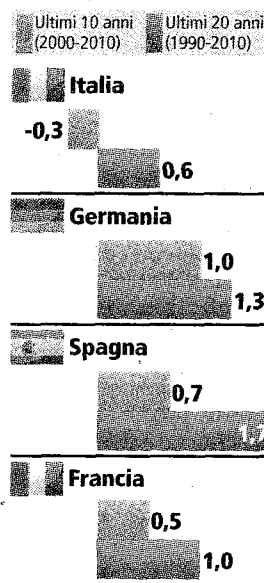
Il tasso di crescita

Elaborazioni DAVIDHUME su dati Imf, Oecd e Istat

TASSO DI CRESCITA DEL PIL REALE PRO CAPITE ITALIANO NEGLI ULTIMI 20 ANNI



TASSI MEDI ANNUALI



Centimetri - LA STAMPA

Le analisi di istituzioni e agenzie di rating

Banca Centrale Europea Nella lettera chiese di liberalizzare il mercato del lavoro

Una lettera perentoria, quella che il 5 agosto la Bce ha indirizzato a Palazzo Chigi. Nella missiva si elencano le azioni necessarie per «ristabilire la fiducia degli investitori». Si chiedono stimoli alla crescita e azioni tese ad «assicurare la stabilità delle finanze pubbliche». Sul primo fronte si chiede maggior sostegno alla concorrenza, un «ridisegno» delle regole e del fisco ai fini di meglio poter sostenere «la competitività delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro». Chiede, la Bce, una «complessiva, radicale e credibile» strategia di riforme con privatizzazioni e liberalizzazioni. Si rappresenta «l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva», favorendo gli accordi «a livello di impresa», una revisione «accurata» delle norme su assunzioni e licenziamenti. Sul fronte della stabilità la ricetta di Trichet e Draghi include misure di correzione del bilancio, una «clausola di riduzione automatica del deficit», il controllo dell'indebitamento e azioni per aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione.

Standard & Poor's L'agenzia puntò il dito contro «il governo fragile»

Fecce scalpore, un mese fa, leggere tra le motivazioni con cui Standard & Poor's tagliò il suo giudizio sull'Italia da A+ ad A anche «la fragile coalizione di governo» e le «differenze di politiche dentro il Parlamento» che «continueranno probabilmente a limitare - scrivevano gli analisti dell'agenzia di rating - la capacità del governo di dare una risposta alle sfide dettate dall'economia interna ed internazionale». Nell'analisi di S&P rientrava anche il ruolo delle istituzioni politiche, dei «monopoli dominanti», dei lavoratori del settore pubblico, dei sindacati, nell'ostacolare «la capacità del governo di rispondere, con risolutezza alle difficili condizioni economiche», nonostante la pressione della crisi. L'impegno sui tagli alla spesa pubblica è stato giudicato limitato, così come l'agenzia nutre «incertezze» sullo «sviluppo tempestivo delle riforme a favore della crescita». Di qui non solo il taglio al rating del debito tricolore ma anche la conferma dell'outlook negativo, segno di poca fiducia che i cambiamenti invocati possano concretizzarsi.



Il Fondo monetario Crescita bloccata da riforme a metà e spesa inefficiente

La crescita «deludente». Ecco il grande male dell'Italia secondo il Fondo Monetario Internazionale. Nel corso della crisi, scrive nel rapporto dedicato all'Europa, «l'Italia ha sofferto una delle maggiori contrazioni della produzione nell'Area Euro e ora sta sperimentando una delle riprese più lente». Di chi è la responsabilità? Secondo il Fondo le riforme che pure sono state fatte «non sono state sufficientemente pervasive da innescare la crescita». Ad esempio le privatizzazioni e le liberalizzazioni che hanno interessato il settore manifatturiero, bancario e delle ex municipalizzate hanno avuto successo solo nei primi due settori. Le modifiche introdotte nel mercato del lavoro non sono bastate, ma hanno creato un doppio mercato tra garantiti e no. Insomma, la nostra è una storia di riforme a metà. E dunque sulla scarsa performance della nostra economia nelle ultime due decadi pesano «una spesa pubblica inefficiente e un complesso sistema fiscale». Inoltre, secondo l'Fmi, «la produttività del lavoro è bassa e in caduta». C'è quindi una «scarsa partecipazione al lavoro» delle donne, per esempio. C'è una «bassa innovazione nelle nuove imprese dinamiche». Pesa l'«inefficienza» della giustizia civile, i risultati del sistema educativo e scolastico sono «bassi». Infine «il sistema delle regole a livello regionale e locale riducono ulteriormente la flessibilità del mercato domestico».

Moody's Politica debole e debito pubblico in trend negativo

Ultima a falciare il rating italiano di ben tre gradini, portandolo da AA2 ad A2, Moody's chiama in causa ancora una volta le incertezze sulla crescita del nostro Paese. E, come la «sorella» S&P, intravede un rischio politico. Parla infatti di un «trend negativo del debito pubblico, dovuto alle incertezze economiche e politiche». Segnala la presenza di «debolezze strutturali», di ostacoli alla crescita difficili da rimuovere e di «una vulnerabilità fortemente aumentata».

L'outlook negativo «riflette i rischi economici e finanziari che continuano in Italia e nell'Eurozona». Moody's spiega a questo proposito che «l'accesso dell'Italia ai mercati del debito pubblico potrebbe venire limitato». E se così fosse «il rating potrebbe essere portato a livelli sostanzialmente più bassi».

Certo, l'agenzia avverte che «il rischio di default dell'Italia è remoto», ma il Paese si ritrova ad essere più vulnerabile. Sulla crescita assente influiscono «una debolezza macroeconomica strutturale» e un «peggioramento delle prospettive economiche globali». Pesa anche «l'erosione della fiducia nel contesto finanziario, provocata dalla crisi di debito attuale» e che potrebbe portare a un «ulteriore deterioramento della fiducia, limitando l'accesso al mercato del debito pubblico».

